

RESISTENZA

Organo dell'ANPI Provinciale di Bologna - Anno XII - Numero 4 - Dicembre 2014

Lettera/Editoriale

Ampia unità verso il domani decisamente migliore

*Renato Romagnoli**

Cari associati, per volontà unanime del Comitato direttivo ho assunto il compito di presidente dell'ANPI provinciale col proposito di colmare il vuoto lasciato da William Michellini a cui va il pensiero riconoscente. Ciò per quanto fatto in tanti anni finalizzato ad estendere e rafforzare un'organizzazione costantemente al passo con i tempi, in grado, oltre a trasmettere la memoria storica della Lotta di Liberazione, d'incidere positivamente nel dibattito politico.

È questo un periodo di grave crisi, certamente economica e sociale, che giunge a lambire le strutture portanti di una sana democrazia, sorta dall'originario concorde impegno dei Comitati di Liberazione ed il confronto delle idee.

Va allora posta maggiore attenzione al proliferare di partiti, e cosiddetti tali, con due caratteristiche distinte. I populisti che senza programmi alternativi speculano sul disagio dilagante per attirare

> segue a pag. 2

I giovani nell'ANPI



Studiante diciottenne che ritira la sua prima tessera di iscrizione all'ANPI sezione "Magnani" - zona Saragozza dell'anno 2015. I dati a pag.4

Con gli studenti al Cavalcavia di Casalecchio ed al Poligono di tiro di Bologna per onorare, nel 70°, le vittime del nazifascismo.

"Ci siamo incamminati in questa storia per scoprire chi erano i Partigiani e cosa hanno fatto per noi... per imparare e non dimenticare".

> seguono a pag. 7-8 e 11



Casalecchio di Reno, 10 ottobre 2014. Studenti alla commemorazione dell'anniversario dell'Eccidio al Cavalcavia (Foto Gianni Pagani)

La "buona scuola": la storia di Resistenza e Costituzione

"La scuola pubblica altro non è che il progetto che la comunità dei cittadini costruisce per le proprie generazioni future, è la risposta alla doman-

da: come deve essere il cittadino che vogliamo? Quali valori deve avere? Quali regole di convivenza? Quali competenze e per fare cosa?

> segue a pag. 5

Ampia unità

> segue editoriale da pag. 1

gli scontenti, purtroppo in aumento. Quelli che spuntano come funghi nei periodi elettorali, senza prospettive concrete, ma con l'unica funzione e scopo di alterare il clima politico.

Non è certamente nelle strane alleanze a cui assistiamo, che rovesciano i termini storici del confronto politico tra diversi, che si può assicurare la garanzia della tenuta dello Stato democratico così com'è raffigurato nella Costituzione, nata dalla Resistenza. Queste affermazioni nascono da un duplice ordine di avvenimenti: l'ebollizione della situazione mondiale; l'affacciarsi sulla scena di movimenti – non di rado portatori di violenza – che si rifanno esplicitamente alla dittatura fascista. Ne abbiamo prova anche nella nostra città. A questo proposito va evidenziato, che le autorità, a cui

spetta il compito precipuo di applicare la Costituzione e i suoi dettami attuativi, non svolgono con sufficiente energia, la indispensabile azione di contrasto e, del caso, repressione, mentre i partiti, a quel che si nota, sono semplicemente assenti, quando non chiudono gli occhi e permettono addirittura, è accaduto, l'uso di spazi e strutture pubbliche per l'attività dei suddetti gruppi eversivi. In tal quadro si agitano d'altro canto, i gruppetti cosiddetti di estrema sinistra per alimentare a loro volta ulteriore confusione ponendo sul piano della violenza, fine a se stessa, la supposta soluzione al problema.

Sarà poi il caso, di fronte alla palese dimostrazione di apologia del nazifascismo, visto che la magistratura non interviene d'ufficio, di procedere sistematicamente da parte nostra alle denunce di tale vergognoso, intollerabile reato, sia per interessare l'autorità giudiziaria e, pubblicamente, per stimolare l'attenzione degli organi-

smi rappresentativi della collettività e dell'opinione pubblica in senso più generale.

Sul piano internazionale, assistiamo, da una parte alla virulenza di movimenti integralisti, di ordine non solo religioso, che svolgendosi in aree strategiche (vedi petrolio), investono gli interessi delle grandi potenze, le quali intervengono, anche "manu militari" e se non sono strategiche ai loro interessi, si lasciano commettere stragi senza limiti di ampiezza e di infamia. Dall'altra assistiamo a fenomeni di nazionalismi che disconoscono le minoranze etniche (vedi Ucraina), ricorrendo a misure belliche per soffocare le proteste. Al proposito bisogna riflettere sui nostri interventi in zone di guerra, forse costretti da alleanze palesi o impegni non dichiarati. Allora cosa serve l'articolo della Costituzione, che dice: "l'Italia ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione di controversie internazionali"? Ad evidenziare la gravità del complesso della situazione, ci ha pensato l'attuale Pontefice, allorché, allarmato, di fronte ai conflitti esplosi in varie parti, ha detto che sembra essere cominciata la terza guerra mondiale. Naturalmente, invocando la pace. E l'Europa certo è cresciuta di numero di paesi della comunità (troppo in fretta?) con differenze smisurate sul piano economico e strutture produttive, ma manifesta in certe situazioni, più che preoccupanti il mancato rispetto della democrazia.

Non in secondo piano, vengono i temi di casa nostra dell'ANPI, che sono: il potenziamento organizzativo (troppe situazioni di dubbia funzionalità) e la qualità attivistica e culturale del proselitismo, che vuole dire sì numero maggiore di iscritti, ma anzitutto capacità di trasmettere i nostri ideali, la nostra storia, quindi elevare ognuno di essi a potenziale trasmettitore degli stessi, specie verso le nuove generazioni.

Ritengo opportuno sottolineare il valore del recente accordo sottoscrit-

Carissimo presidente più vive con-
incarico a presi-
ciale di Bologna. Nota
negli anni per la forza,
impiegata nel diffondere
della Resistenza, noto
al servizio dei valori di

stizia e legalità. Nota l'attività in ANPI, a fianco del tuo "fratello partigiano" William e l'attenzione che sempre avete rivolto alle nuove generazioni che non verrà meno ora nel promuovere le prossime celebrazioni del 70° anniversario della Liberazione. Certa che questa tua nomina rinnoverà quello spirito di collaborazione reciproca e consoliderà la storica relazione tra ANPI e Amministrazione comunale, desidero formularti le più sentite congratulazioni ed un sincero augurio di buon lavoro.

Auguri di buon lavoro della presidente del Consiglio comunale Simona Lembi

dente, desidero rivolgerti
gratulazioni per il nuovo
dente dell'ANPI provin-
la tua figura, apprezzata
l'energia e la passione
e attualizzare i principi
il tuo impegno costante
libertà, democrazia, giu-

Cordialmente.

Nella stessa giornata in apertura dei lavori del Consiglio comunale di Bologna, la presidente Lembi ha pronunciato un intervento sui tratti dell'impegno per la libertà e la democrazia nella vita di Renato Romagnoli (Medaglia d'Argento al Valor Militare). Lembi ha sottolineato in particolare il fecondo rapporto da lui stabilito con le giovani generazioni, a cominciare dagli studenti nelle scuole per spiegare loro il senso della Lotta di Liberazione, esortandoli a lavorare sulla ricerca storica. La stessa Resistenza è stata scuola di democrazia, praticata nelle formazioni partigiane, ha ridato dignità alle donne, finalmente degli esseri umani e non più degli oggetti utili solo a fare figli per incrementare la infausta politica guerrafondaia del fascismo.



Renato Romagnoli (nome di battaglia “Italiano” nella Resistenza) è nato il 20 dicembre 1926 a Bologna, licenza di Istituto d’avviamento professionale, operaio alle Officine Cevolani della Bolognina. Entrato in rapporto con militanti comunisti ha aderito al PCI sul finire del 1942, svolgendo in tal modo attività politica clandestina. Dopo la caduta del fascismo, nella notte del 27 luglio 1943 è stato arrestato quale componente degli organizzatori degli scioperi per la pace e scarcerato il 17 settembre successivo. Nel periodo immediatamente successivo, con un nutrito gruppo di bolognesi ha partecipato all’insediamento dei primi gruppi partigiani sulle montagne venete. Rientrato a Bologna il 7 aprile 1944 ha aderito alla 7ª Brigata Garibaldi GAP.

È stato protagonista della Lotta di Liberazione in città, quali l’assalto di dodici gappisti al carcere di San Giovanni in Monte nel pieno centro storico, con la restituzione della libertà dei detenuti politici, oltre che quasi duecento detenuti comuni rinchiusi a vario titolo (9 agosto 1944); le battaglie di Porta Lame (7 novembre), della Bolognina (15 novembre), entrambe sostenute contro ingenti forze naziste

“Italiano” presidente dell’ANPI provinciale



Bologna, 9 novembre 2014. Renato Romagnoli a Porta Lame per la celebrazione del 70° anniversario della battaglia

e fasciste. Nella fase immediatamente successiva, la più difficile, a causa dell’arresto delle operazioni belliche degli eserciti Alleati in Italia, annunciate pubblicamente (13 novembre), via radio dal comandante in capo Alexander, il nemico ebbe spazio per scatenare una vasta, sanguinosa offensiva antipartigiana, pur pagandone a sua volta un assai consistente prezzo. Un periodo denso di insidie a base di spionaggio, infiltrazioni, torture, assassinio, deportazioni nei lager. Inizialmente per contrastare e via via annientare tale iniziativa nazifascista, la 7ª GAP ebbe il compito di selezionare un gruppo limitato ma di sicuro affidamento sotto ogni aspetto per costituire la polizia partigiana.

Una decisione quanto mai opportuna che consentì, nello stesso tempo, di colpire il nemico fin nei suoi più delicati gangli militari e politici, nonché di proteggere la Resistenza nelle persone combattenti, nelle basi di appoggio, nelle famiglie.

“Italiano” che ne fu il comandante ha descritto con schiettezza in un suo libro “Repressione nazifascista e polizia partigiana”, (vedi bibliografia

> segue a pag. 4

to dalla ministra della Istruzione, Università e Ricerca, Stefania Giannini, ed il presidente dell’ANPI nazionale Carlo Smuraglia. Esso va visto su due piani convergenti: intervento sul corpo insegnanti per migliorarne le conoscenze e la capacità divulgative; le lezioni delle classi che fanno, come percorso formativo storia moderna, utilizzando, oltre che le testimonianze di protagonisti, materiali e studiosi degli Istituti storici.

Nel quadro di questa visione della situazione e dei problemi da affrontare, si collocano le manifestazioni sul Settantesimo anniversario della Resistenza e della Lotta di Liberazione. È indubbio, che pur mancando oltre un anno al prossimo

congresso, il nostro impegno è rivolto alla continuità del compito e dovrà uscire rafforzato, sia numericamente, qualificando la capacità attrattiva, che culturalmente, incidendo nello stesso tempo in modo concreto.

Concludendo questa disamina, intesa come primo contatto con gli iscritti, sui quali conto per il buon esito della funzione affidatami, mi soffermo su una verità basilare da non dimenticare mai: non siamo un partito, non vogliamo diventarlo, ma facciamo politica, siamo aperti a quanti si riconoscono nell’Antifascismo e nella Costituzione ma all’interno dell’ANPI e nel nome dell’associazione, non accettiamo intrusioni che esulano dai compiti, anche statutari. Dobbiamo essere e dimostrarlo, in

ogni atto della nostra presenza, la coscienza morale vigilante per impedire strappi al tessuto democratico di cui riscontriamo in queste settimane episodi assolutamente intollerabili. Esprimiamo dunque tutta la nostra condanna per il malaffare che si manifesta in molti settori della vita nazionale. Diamo, per quanto possibile, l’adeguato contributo per rivendicare pulizia, nell’interesse del Paese.

Auguri, mi sia consentito, a me stesso di essere all’altezza del gravoso compito che mi è stato affidato e che intendo portare avanti con tutte le mie forze. Auguri a voi tutti per un anno migliore nella pace e nella prosperità.

Verso la conclusione del Tesseramento 2014

Approssimandosi la chiusura del 2014 sta andando a conclusione anche il tesseramento annuale dell'ANPI. Mentre "Resistenza" sta per andare in stampa, abbiamo avuto i dati riferiti alle tessere effettivamente consegnate.

Bologna città 1779; Provincia 3156; Imola e circondario 1352; Festa dell'Unità nazionale e provinciale al Parco Nord 47, per un totale di 6334 iscritti (pari al 95%). A questi numeri sono da aggiungere 370 tessere ad honorem consegnate ai parenti diretti dei caduti partigiani per il 2014.

Iniziata a Bologna la campagna 2015

Nella Giornata del Tesseramento l'ANPI provinciale di Bologna ha istituito un presidio in Piazza Re Enzo, nelle adiacenze di

Piazza Maggiore, la mattina del 30 novembre scorso. È stato distribuito il materiale informativo sulla nostra associazione. Di particolare significato il dialogo coi cittadini che soffermandosi allo stand hanno discusso con noi dei vari problemi che riguardano l'ambito politico, economico e sociale del Paese, chiedendoci di conoscere le



nostre posizioni nel merito. Nel corso dell'iniziativa è stata raccolta l'iscrizione da parte di alcune persone.

Contemporaneamente in alcune zone della città sono stati allestiti banchetti per strade o nelle nostre sedi di zona delle seguenti sezioni: Quartiere Saragozza sezione "Magnani", Quartiere Porto "Parisini", Quartiere Savena "Toffano-Soldati", Quartiere San Donato "Casali-Romagnoli", Quartiere Barca "Tarozzi".

Tutte le migliori energie impegnate nel proselitismo

Naturalmente ognuna delle 72 sezioni ANPI della nostra provincia sono impegnate a offrire le loro migliori energie per la campagna di consegna delle tessere agli iscritti e nel proselitismo, soprattutto tra le giovani generazioni. A scopo organizzativo le sezioni sono invitate a prenotare - e successivamente a ritirare - le tessere occorrenti. ■

Presidente ANPI

> segue da pag. 3

a parte) tale particolare aspetto della guerriglia patriottica in città. Il 21 aprile 1945, giorno della Liberazione "Italiano" coi suoi compagni partecipò alla presa di possesso del centro cittadino e degli uffici pubblici.

Nell'immediato dopoguerra con altri partigiani è entrato a far parte della Pubblica Sicurezza, assumendo servizio presso il Commissariato Due Torri della Questura. Ma già in dicembre i partigiani vennero licenziati per discriminazione politica. Nel luglio 1946 è entrato da operaio alla Ducati di Borgo Panigale.

Nel pieno della "guerra fredda" tra potenze occidentali e blocco orientale, che in Italia ebbe una particolare virulenza in chiave antipartigiana e anticomunista, per sottrarsi alla persecuzione politica fu costretto all'espatrio clandestino, più volte incarcerato

per inconsistenti accuse prefabbricate, assolto in processo. È stato poi dipendente comunale per diciassette anni. Decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare nella solenne celebrazione della festa della Repubblica del 2 giugno 1951 in piazza 8 Agosto 1848. ■

Bibliografia delle sue opere

"Gappista, dodici mesi nella Settima GAP "Gianni", Vangelista Editore, Milano, 1974.

"Ragazzi e Resistenza, tre racconti", APE Edizioni, Bologna, 1980.

"Resistenza a Sostegno", Edizioni ANPI, Bologna, 1984.

"Sette Novembre 1944 a Porta Lame", Comitato provinciale della Resistenza e della Lotta di Liberazione di Bologna, 1994.

"L'incredibile persecuzione", Edizioni ANPI, Bologna, 1995.

"50° Anniversario della Battaglia di Porta Lame e della Bolognina", Comitato

provinciale della Resistenza e della Lotta di Liberazione di Bologna, 1995. "Alfabeto della Memoria", Edizioni ANPI, Bologna, 1999.

"C'era una volta la Settima GAP", Edizioni ANPI, Bologna, 2000.

"Tempo di staffette", Comitato provinciale della Resistenza e della Lotta di Liberazione di Bologna, 2001.

"Autunno inverno '44, Repressione nazifascista e polizia partigiana", Edizioni ANPI, Bologna, 2002.

"Una madre nella bufera", Edizioni ANPI, Bologna, 2003.

"La Resistenza senza armi, Lotta di Liberazione Nazionale", Edizioni ANPI, 2008.

"Un uomo profilo di una vita", Edizioni ANPI, Bologna, 2010.

"La Resistenza a Bologna spiegata agli studenti", Edizioni ANPI, Bologna, 2011.

"Da balilla a partigiano, stralci di un diario mai scritto", Edizioni ANPI, Bologna, 2012. ■

Concretizzare l'impegno di prescrivere nelle scuole l'insegnamento della storia su Resistenza e Costituzione

Preso in esame il decreto governativo per il progetto "La buona scuola", il gruppo di lavoro regionale dell'ANPI ha elaborato un documento che, a firma del coordinatore prof. Ivano Artioli, ha fatto pervenire alla ministra Stefania Giannini titolare del MIUR. Di seguito il testo.

La scuola pubblica altro non è che il progetto che la comunità dei cittadini costruisce per le proprie generazioni future, è la risposta alla domanda: come deve essere il cittadino che vogliamo? Quali valori deve avere? Quali regole di convivenza? Quali competenze e per fare cosa?

È per questo che noi riteniamo che la scuola, la buona scuola, debba ripartire, per essere innanzitutto il luogo dell'etica e dei valori, dalla carta fondante della nostra Repubblica, la Costituzione.

Si è detto e scritto varie volte che essa deve essere insegnata nelle scuole ma continuiamo ad avere giovani che terminano la scuola dell'obbligo senza avere alcuna competenza reale al riguardo e questo accade di frequente

anche all'uscita dalla scuola secondaria superiore.

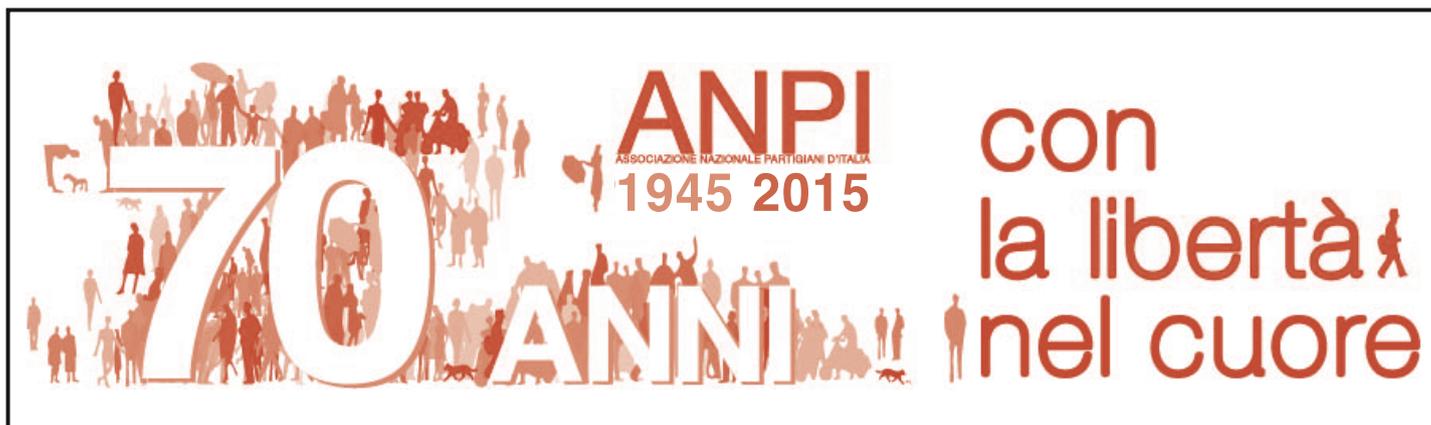
Piero Calamandrei scriveva: *"La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza ..."*.

L'ANPI è assolutamente convinta di questo ed è perciò che ritiene indispensabile che la Costituzione diventi il substrato culturale comune a tutti i nostri giovani allievi a partire dalla scuola primaria, ma non solo: l'ANPI crede che si debba terminare il ciclo dell'obbligo avendo anche chiara competenza di come sia nata la

Costituzione, della storia che la precede e degli errori che ne fanno parte.

Solo su questo substrato si potranno poi innestare, utilmente per tutti, sia le regole che le competenze.

Anche in considerazione del protocollo ANPI-MIUR recentemente siglato, nel quale ci si assume l'impegno di "promuovere e sviluppare iniziative di collaborazione e di consultazione permanente al fine di realizzare attività programmatiche nelle scuole e per le scuole volte a divulgare i valori espressi nella Costituzione repubblicana e gli ideali di democrazia, libertà, solidarietà e pluralismo culturale", intendiamo dunque ribadire con forza la necessità di prescrivere l'insegnamento della storia della Resistenza, della Costituzione e dei valori che ne stanno alla base, in ogni ordine e grado di scuola pubblica". ■



Dopo il buon risultato conseguito quest'anno

Col tesseramento 2015 l'ANPI chiama i giovani dell'Imolese

*Bruno Solaroli**

È iniziato già il tesseramento ANPI 2015 nel Circondario imolese. Abbiamo chiuso bene il 2014, dobbiamo fare ancora meglio nell'anno che viene: nuovi aderenti, più giovani, più donne. Un numero maggiore di iscritti a Imola e nelle Sezioni locali. Vi sono, per altro, alcuni Comuni nei quali gli iscritti all'ANPI sono in numero non sufficientemente adeguato alle reali potenzialità. Invece in promettente crescita sono i presidi di Ponticelli, Sesto Imolese e Sasso Morelli, costituiti nell'ambito della Sezione di Imola.

E dobbiamo fare meglio anche perché si entra nel 70° anniversario della Liberazione e l'impegno cui ognuno di noi è chiamato diventa, se possibile, ancor più qualificato e diffuso su molti piani. Nel contempo si deve sopperire al meglio, con forze nuove, alle assenze che purtroppo si andranno a compiere. L'ANPI fedele alla sua natura di associazione di antifascisti, ha bisogno di nuovi iscritti, militanti, dirigenti, perché deve più che mai vivere ed operare, essendo – ma non solo - la memoria attiva della lotta che, sconfiggendo nazisti e fascisti, ha ridato democrazia, dignità, nuovo ed equo sviluppo all'Italia, ed inoltre coscienza critica e propositiva in una situazione nazionale, europea e mondiale che non ci soddisfa. In sostanza una situazione ben lontana da quella – come più volte e autorevolmente ribadita - che apparteneva più compiutamente agli obiettivi della Resistenza. Un obiettivo primario è stato peraltro raggiunto: la Costituzione repubblicana, che va sostenuta e che dobbiamo attivamente difendere ed attuarne i principi fon-

damentali. La crisi in Italia è pesante. E non è solo crisi economica e sociale, ma anche morale, tanto da insidiare il tessuto democratico del Paese. L'Europa non funziona come dovrebbe. Conservatori e burocrazia ne impediscono il necessario slancio riformista e innovatore. Il mondo non vive tranquillo, al contrario, purtroppo è tempo di pericolosissimi conflitti bellici, economici e finanziari, religiosi ed etnici. In Italia partiti, corpi intermedi ed istituzioni son preda di una crisi preoccupante. E in questa crisi tentano di riproporsi movimenti di estrema destra, addirittura fascisti e nazisti. Come in talune parti d'Europa d'altra parte. E questi movimenti fanno leva su certa degenerazione dei sentimenti più diversi della popolazione. Ciò conseguente ai fenomeni di crisi e ai processi negativi che producono paure, egoismi, corporativismi, conflitti delle diversità e delle convivenze, violenza, esasperazione, perdita del senso della comunità e dello stare insieme.

Ecco perché l'ANPI, la nostra ANPI dei valori: libertà, democrazia, eguaglianza, piena dignità e centralità della persona, diritti e doveri, senso della comunità, convivenza, pluralismo, pace.

Quindi di ANPI, lo sottolineo ancora una volta, c'è bisogno. Ma perché l'ANPI sia in grado di dare una mano efficace alla democrazia in ogni sua espressione, deve crescere. Deve essere più grande in numero di iscritti e partecipanti alla sua vita attiva e nella formazione delle scelte, nell'elaborazione e nello svolgimento delle iniziative, e quindi più incisiva nella vita delle comunità locali, oltre che a più vasto

raggio. Nell' ANPI c'è posto per tutti. La condizione essenziale per farne parte è l'antifascismo che significa libertà e democrazia e affermazione dei principi fondamentali della Costituzione.

Con l'ANPI ricordi gli anni duri ma eroici e decisivi per l'Italia e l'Europa moderna. Nel contempo partecipi e stimoli per creare una tensione ed un'etica positivi e propositivi, capaci di determinare un grande cambiamento, una grande innovazione. E quindi di uscire dalla crisi e di costruire il futuro dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione.

In questa direzione vanno i nostri programmi per celebrare il 70° anniversario della Liberazione. Scuole e giovani i nostri impegni prevalenti e per questo salutiamo con grande soddisfazione il protocollo elaborato e sottoscritto che ANPI e Ministero della Istruzione Università e Ricerca che apre l'intero sistema scolastico nazionale agli studi della Storia contemporanea e impegna entrambe a misurarsi oggi con il significato di Resistenza e i suoi valori, comprendenti le donne che dalla Resistenza-Liberazione ebbero una forte promozione e che ne furono protagoniste essenziali. E i territori, i luoghi degli eventi. I protagonisti caduti e viventi. La pace, e basta con i conflitti bellici che producono stermini intollerabili che scavano fossati pericolosi nelle coscienze e nelle culture dei popoli, che impediscono una crescita equa e sostenibile. Quanto ci costano Ucraina e Medio Oriente.

I primi orientamenti programmatici per Imola danno certamente il senso del grande impegno, ma nel contempo, per la loro efficacia, richiedono più forze e forze nuove. Quindi il nostro fervido invito ai giovani, ad ogni sincero democratico: vieni con noi: dacci una mano per realizzare compiutamente quell'Italia e quell'Europa che volevano Resistenti e Liberatori.

*Presidente ANPI Imola
e Coordinatore Circondariale



Casalecchio di Reno, 10 ottobre 2014. Le ragazze costaricane, nipoti di Carlos Collado mentre recano un omaggio floreale al cippo dedicato alle vittime dell'eccidio
(Foto Gianni Pagani)

Lezione di storia al Cavalcavia

L'eccidio dei tredici partigiani al cavalcavia di Casalecchio di Reno, avvenuto il 10 ottobre 1944 ad opera del 16° reparto carristi SS, agli ordini del capitano Manfred Schmidt, è stato ricordato nella stessa data con una particolare serie di iniziative cadendo il settantesimo anniversario.

Il giorno innanzi a Bologna in via Benedetto XIV, numero 1, centro storico tra via San Vitale e piazza Rossini, il sindaco Virginio Merola ha scoperto una lapide murata accanto alla porta dell'edificio in cui abitò, da studente universitario ed in continuità da laureato e ricercatore, il dott. Carlos Luis Martinez Collado, venuto a Bologna

dal Costa Rica, uno degli assassinati al cavalcavia. Lo stesso sindaco ha poi tracciato un profilo biografico (nota accanto) del giovane intellettuale amante della libertà e della democrazia, venuto dalla lontana repubblica centro-americana a formare la sua professionalità scientifica, così tragicamente interrotta.

All'incontro, assieme ai cittadini bolognesi (tra i quali una delegazione dell'ANPI col presidente Renato Romagnoli) hanno partecipato Herman Collado, fratello del martire, unitamente alla consorte e giovani nipoti, nonché una rappresentanza diplomatica del Costa Rica in Italia. (Merita qui di essere segnalato l'atto

gentile di una abitante della casa, che al termine dell'incontro ha voluto offrire a tutti i presenti un rinfresco in onore di Carlos, appositamente preparato nel bar accanto).

Nel giorno successivo i tredici martiri sono stati onorati a Casalecchio davanti al cippo che ne ricorda il sacrificio sul luogo stesso in cui avvenne, con la partecipazione di studenti delle medie superiori. (Testo a parte dell'intervento del segretario dell'ANPI comunale Federico Chiericati). Fra i numerosi partecipanti, benché gravemente cagionevole di salute, anche il partigiano Bruno Monti, compagno di Carlos nella 63ª Brigata Garibaldi "Bolero" e che appena dieci giorni dopo la celebrazione si è spento.

Nella stessa giornata i familiari di Carlos Collado si sono recati all'Istituto di Anatomia Patologica del policlinico Sant'Orsola, in cui egli studiò e lavorò una volta laureato, dove si è svolta una cerimonia, presente il corpo sanitario, davanti alla lapide che ricorda i medici caduti nella Resistenza bolognese. ■

Profilo di Carlos nelle parole del sindaco Virginio Merola

Carlos Luis Collado Martinez nacque a San Josè di Costa Rica il 19 settembre 1919 in una famiglia dell'alta borghesia. Il padre, laureato negli Stati Uniti, fu eletto più volte al Parlamento del suo Paese. Il giovane, studente brillante e poliglotta, attratto dalla celebrità dell'Ateneo bolognese, decise di venire

a studiare nella nostra città alla Facoltà di Medicina presso la quale si laureò "magna cum laude", dedicandosi subito alla ricerca sui tumori cerebrali all'Istituto di Anatomia Patologica del policlinico Sant'Orsola.

Nel pieno dell'occupazione nazista, nel 1944, dopo l'asportazione dei nazisti di una parte del radio di proprietà

dell'Istituto di Radiologia ed indispensabile per le attività di studio e cura, egli partecipò all'occultamento della quota restante assieme al prof. Armando Businco, ed altri colleghi, realizzato nell'abitazione del dott. Filippo D'Aiutolo in via San Vitale. Ritenuto corresponsabile dell'operazio-

> segue a pag. 8

Profilo di Carlos

> segue da pag.7



*Carlos Collado
al suo tavolo di
lavoro al Sant'Orsola
di Bologna.
Foto Archivio Storico
dell'Università
di Bologna*

ne venne arrestato e rinchiuso con altri nel carcere di San Giovanni in Monte, ma in mancanza di prove riacquistò la libertà. Carlos decise a questo punto di entrare a far parte della Resistenza e si unì alla 63ª Brigata Garibaldi "Bolero", attiva nelle colline a sud-ovest della città. Quì conobbe il giovanissimo partigiano Bruno Monti "Cinno", divenuto fraterno amico e dal dopoguerra dei suoi familiari. Appena due mesi dopo, nei quali partecipò ad azioni e prestò la sua funzione di medico, l'8 settembre 1944 in località Cavallazzo di Rasiglio (Sasso Marconi) mentre era in attesa del pane che i contadini stavano cuocendo per i partigiani, il gruppo fu circondato di un gran numero di nazisti. La battaglia fu durissima, undici partigiani furono uccisi, una parte riuscì a sganciarsi; altri undici vennero catturati, com-

preso Carlos. La mattina successiva i superstiti, portati in località Rocca, rinserrati in una porcillaia e qui uno dopo l'altro interrogati sotto tortura. Nelle prime ore del giorno 10, incollati ed a piedi i nove partigiani vennero costretti a percorrere la strada per Calderino di Monte San Pietro, borgata dove furono presi anche due contadini che stavano lavorando nel campo, accusati di essere fiancheggiatori della Resistenza. Giunti alla periferia di Casalecchio di Reno gli undici uomini vennero legati con filo spinato alle cancellate delle villette, alberi e pali della luce, quindi mitragliati alle gambe affinché la morte fosse la più atroce possibile. Dell'orrendo crimine esiste la documentazione fotografica ordinata dagli esecutori ad un fotografo bolognese.



*Casalecchio di Reno. 10 ottobre 2014.
Al centro Hernan Collado, a sinistra Clara
Degli Esposti, a destra il presidente Renato
Romagnoli. (Foto Gianni Pagani)*

La figura di William ricordata dallo SPI-CGIL

La figura di William Michellini, presidente dell'ANPI di Bologna fino alla scomparsa nel luglio scorso, è tratteggiata dal periodico "Spinta", organo del sindacato pensionati CGIL metropolitano. L'autore ha descritto il ruolo di William nella Resistenza in città durante i difficilissimi venti mesi dell'occupazione nazista, e dalla Liberazione lungo i 69 anni seguenti il suo contributo per l'affermazione degli ideali repubblicani e costituzionali nati dalla Resistenza.

Una iniziativa questa di sensibilità democratica che merita vivo apprezzamento.



La sua patria

Costa Rica (o Costarica) repubblica nel sud dell'istmo centrale che unisce a mò di ponte l'America settentrionale all'America meridionale. Confina a nord con il Nicaragua ed a sud con Panama; sponda orientale sul Mar dei Caraibi a quella occidentale sull'Oceano Pacifico. Territorio in parte pianeggiante con agricoltura e pascoli, in parte percorso longitudinalmente da una massiccia cordigliera montuosa con cime fino a 3800 metri

di altitudine in cui sono attivi vulcani. Superficie 50.000 metri quadrati, popolazione sui 5 milioni. Capitale San José. Nel periodo delle grandi esplorazioni europee è stata scoperta da Cristoforo Colombo nel XVI secolo (1500). Travagliata da conflitti e invasioni ha raggiunto l'indipendenza politica nel 1839, in seguito allo scioglimento della Repubblica federale dell'America centrale. Durante gli eventi bellici in Europa ed Asia del 1939-1945 ha dichiarato guerra a Germania, Italia, Giappone.

La scomparsa del presidente ANPI di Casalecchio ricordato dal segretario provinciale Gildo Bugni, dal presidente dell'ANPI locale Federico Chiericati e dalla nipote Ilaria De Lucia

La ricca e preziosa eredità lasciata da Bruno Monti

Gildo Bugni



*L'estremo saluto a Bruno Monti con le bandiere abbrunate delle sezioni ANPI del circondario.
Foto di Gianni Pagani*

Ci ha lasciati Bruno Monti, figura di spicco del movimento democratico a Casalecchio di Reno, nonché segretario della sezione dell'ANPI comunale e coordinatore delle sezioni della Bazzanese. È stato fermato dalla malattia all'età di 86 anni. Nato a Medicina da famiglia contadina il 4 luglio 1928, poi trasferita nella campagna di San Giovanni in Persiceto, durante l'occupazione nazista entrò a far parte della Resistenza militando nel battaglione "Antonio Marzocchi" della 63ª Brigata Garibaldi "Bolero" (suo nome di battaglia "Cinno", alias ragazzino, essendo appena sedicenne), operante nella fascia territoriale ad ovest di Bologna tra pianura e collina sopra la provinciale Bazzanese. È dello stesso periodo la sua adesione al PCI clandestino. Sospettato di attività antifascista venne arrestato il 3 marzo 1945 e trattenuto in carcere fino al 13 aprile, quindi rilasciato per mancanza di prove.

Animatore instancabile di iniziative per diffondere tra i giovani gli ideali di solidarietà, fratellanza tra i popoli (consolidata quest'ultima con i compagni di lotta nella Resistenza di varie

nazionalità) e di pace che formano – lui stesso l'ha sempre detto – la base della Costituzione repubblicana. Frequente la sua partecipazione a lezioni di storia nelle scuole, in cui era richiesto ed apprezzato, tanto da essere accompagnatore di studenti nei luoghi significativi della Guerra di Liberazione.

Dal dopoguerra in poi ha mantenuto rapporti personali con partigiani sovietici evasi dalla prigionia nazista ed entrati a far parte della "Bolero", recandosi per invito nelle loro città e, significativamente in Costa Rica, la patria di Carlos Luis Martinez Collado, uno dei tredici martiri trucidati barbaramente da un reparto delle SS naziste il 10 ottobre 1944 al Cavalcavia di Casalecchio. E proprio alla celebrazione del 70° anniversario dell'evento, Bruno, nonostante la grave malattia, ha voluto partecipare, anche per stringere in un affettuoso abbraccio Herman Collado, fratello di Carlos e gli altri familiari, giunti dal loro paese centro-americano.

Due settimane dopo la conclusione della sua vita esemplare.

"Il nostro saluto è un canto di lotta"

Federico Chiericati*

Immaginate di essere in una classe, magari del Liceo di Casalecchio, e durante una normalissima lezione di inizio ottobre, sentite bussare alla porta. Tutti pensano, magari ci danno comunicazione che si esce prima, o che domani non c'è scuola. E invece entra un signore sorridente, una luce negli occhi quando iniziò a parlarci, insieme ad altri ragazzi, di un lavoro sulla guerra e sull'antifascismo a Casalecchio.

Io avevo già fatto una scelta di campo ben precisa, un mio 8 settembre diciamo, e non ho potuto dire di no. Da quel momento conobbi Bruno, conobbi dall'interno l'ANPI, la sua storia, e molte di quelle cose che sui libri non si possono trovare. Cosa posso dire? Quanto importanti sono stati i suoi insegnamenti? Potrei elencare la democrazia, l'antifascismo, il rispetto. Ma sembrano parole insufficienti.

Pochi mesi fa, parlando della tua esperienza di partigiano durante la guerra di liberazione, hai ricordato come nei tuoi ricordi non esista un "io", ma un "noi". Non hai mai detto "io" ho liberato l'Italia dai nazifascisti, ma "noi" abbiamo liberato, noi abbiamo combattuto, noi siamo stati perseguitati, prima e anche dopo la guerra.

Sì, perché per anni in Italia non si poteva parlare di Resistenza, e molti nascondevano impunemente ancora sotto la giacca la spilla col fascio littorio e continuavano a sedere là dove erano sempre stati durante il regime. C'è chi ha dovuto abbandonare l'Italia, chi è stato licenziato per le pro-

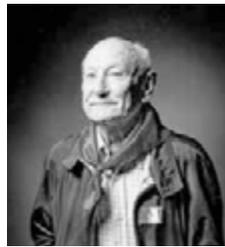
> segue a pag. 10

Mio nonno partigiano

Ilaria De Lucia

Mio nonno era colui che ha amato e rispettato mia nonna e che le è stato accanto ogni giorno della sua vita fino a quando non ha esalato l'ultimo respiro. La mia cara e amata nonna che morendo s'è portata via con sé quella luce che brillava negli occhi azzurri del nonno. Loro mi hanno insegnato e dimostrato che l'amore eterno esiste! Sappiamo tutti chi era Bruno Monti. È stato un partigiano e ha combattuto per la libertà del nostro Paese. Non per mera scelta, ma perché è andata così, era la guerra ed in guerra si rischia di morire...

e puoi farlo nascondendoti e fuggendo o combattendo e sappiamo tutti cosa ha fatto... ha combattuto ed ha continuato a farlo con gli strumenti



Bruno Monti della pace anche quando la guerra è finita. Ha continuato facendo ciò in cui credeva di più... raccontando... aprendo il suo cuore e narrando tutti i suoi incubi più profondi. Ciò che lui ha vissuto e che chiunque vorrebbe solo dimenticare, lui lo ha ricordato con sofferenza, per spiegare a tutti che la guerra è orribile e che ciò che è stato non deve più accadere, per non dimenticare, per diffondere un messaggio di pace. Tutti sanno chi era Bruno Monti. Ma solo pochi sanno chi era mio nonno! Mio nonno è colui che si è preso cura di me e di mia sorella quando i nostri genitori dovevano

lavorare, e che ci preparava la "banana schiacciata" che a noi piaceva tanto e che ora io faccio a mio figlio. È colui che ci svegliava alle 8 spaccate tutte le mattine e che diceva, tirando su la tapparella: "sveglia dormiglione".

Era colui che con la nonna a luglio ci portava in montagna e ci mostrava quanto meravigliosa è la natura, con i suoi fantastici paesaggi ed innumerevoli piante che lui conosceva bene.

Era colui che quando guidava nelle strade di montagna frenava e suonava il clacson prima di ogni curva pur guidando una monovolume, perché abituato a guidare gli autobus.

Ed era anche colui che quando avevi un problema trovava subito la soluzione... e guarda caso era quella a cui non avevi pensato, la più semplice... come era lui... un uomo semplice!

Saluto a Monti

> segue da pag. 9

prie convinzioni politiche, le case del popolo costantemente sotto attacco. E per anni avete dovuto lottare, dentro e fuori dall'Italia, nelle fabbriche, nelle sedi sindacali, per qualcosa che a noi sembra scontato, ma spesso ci dimentichiamo cos'è; la libertà. Perché la libertà non è solo poter dire la propria opinione, o potersi riunire o stampare il proprio giornale.

La libertà è avere le possibilità di mettere in pratica le proprie opinioni, è la capacità di renderle concrete, fare in modo che possano incidere, cambiare il mondo, altrimenti rimangono parole al vento.

Elencare tutte le iniziative e i progetti per i quali avevi dato un contributo e per i quali stavi ancora lavorando, primi fra tutti la difesa della Costituzione e la lotta al razzismo, sarebbe molto lungo.

Eri interessato praticamente a tutto, non c'era argomento che non avesse bisogno di approfondimento e di discussione.

Ci tengo però a sottolineare il lavoro

più importante di tutti, cioè l'impegno per aprire l'ANPI agli antifascisti a chi per ovvi motivi di età non ha partecipato alla guerra di liberazione. Questa è stata la tua grande intuizione, capire che bisognava organizzarsi e aprirsi perché il patrimonio che avete costruito negli anni non andasse disperso.

Ci hai dato una bella responsabilità, a cui non ci tireremo indietro, perché quando la verità è dalla nostra parte non c'è nulla di cui possiamo avere paura. Noi antifascisti ci nutriamo di

un'ideale che viene da molto lontano e andremo molto lontano. Non saremo mai indifferenti, prenderemo sempre posizione e continueremo il percorso che ci hai indicato in questi anni.

Il nostro saluto, caro Bruno, è un canto di lotta".

*Presidente dell'ANPI comunale di Casalecchio di Reno. Intervento alle esequie di Bruno Monti

Rinnoviamo per il futuro l'entusiasmo del passato

CAMPAGNA ABBONAMENTI

Patria
INDIPENDENTE
Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

ANNUO € 25,00 (Italia) - € 40,00 (estero)
SOSTENITORE da € 45,00

Versamenti INTESTATI A Patria indipendente

- CON BOLLETTINO sul c/c/p **609008**
- CON BONIFICO
IBAN IT 97 D076 0103 2000 0000 0609 008

Telefoni redazione: 06/3211309 - 06/3212345 | patria@anpi.it • redazionepatria@anpicomitato.191.it



“Siamo stati al Poligono per imparare e non dimenticare”

In uno dei luoghi più dolorosi della storia di Bologna durante la seconda guerra mondiale, il Tiro a segno nazionale di via Agucchi n. 98, nel quale vennero assassinati dai nazifascisti 270 partigiani e civili rastrellati del Bolognese, Imola, provincie di Ravenna, Modena, Ferrara, si è svolta il 31 ottobre scorso un incontro di alto significato. Nella circostanza è stato reso noto il progetto dell'Istituto tecnico commerciale “Rosa Luxemburg” assieme alla scuola secondaria di primo grado “Francesco Maria Zanotti”, di adozione del monumento dedicato alle vittime, basato su un lavoro di documentazione e ricerca riferito agli eventi dell'epoca. Con le scolaresche i rispettivi insegnanti. Diversi ragazzi e ragazze hanno preso la parola per esprimere i loro sentimenti. È pervenuto a “Resistenza” questo testo da parte degli studenti della scuola Zanotti:

“Ci siamo incamminati in questa Storia per scoprire chi erano i partigiani, e cosa hanno fatto per noi: ci hanno liberato dalla guerra, dalla paura e dalla schiavitù. Ecco cosa hanno fatto veramente per noi. Siamo stati al poligono per imparare e non dimenticare”.

Hanno inoltre parlato i presidenti dei quartieri Daniele Ara (Navile), Vincenzo Naldi (Reno), Nicola De Filippo (Borgo Panigale), don Santo Longo (della parrocchia di San Martino della Bertalia), il rabbino capo della comunità ebraica di Bologna Alberto Sermoneta, l'on. Bruno Solaroli, pre-



Gli studenti della terza Scuola media “Zanotti” davanti al portone d'ingresso al Poligono di tiro a segno assieme al presidente dell'ANPI sezione Barca Alessandro Masi in primo piano

sidente dell'ANPI di Imola, che ha tenuto la commemorazione ufficiale. La manifestazione è stata solennizzata dalla presenza dei Gonfalonieri del Comune, della Provincia, della Regione e dei medagliati dell'ANPI

e delle associazioni combattentistiche e d'arma.

Presenti inoltre rappresentanze delle autorità civili e militari.

25 luglio e 8 settembre 1943 dal fascismo alla Resistenza

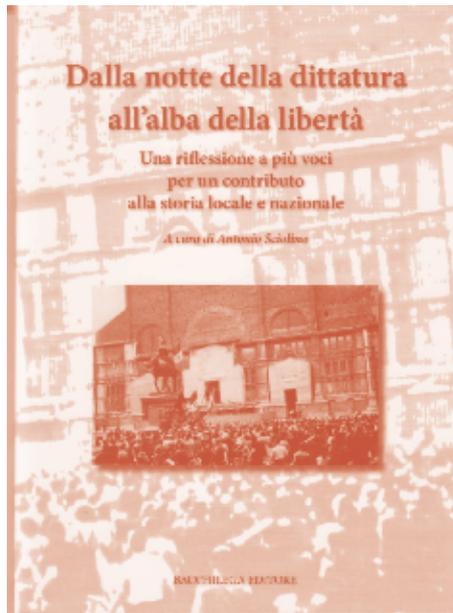
Simona Salustri

Il volume (*) curato da Antonio Sciolino raccoglie il testo di una lezione magistrale e gli atti di un convegno tenutisi a Bologna in occasione del 25 luglio, anniversario della caduta del fascismo la prima, e in concomitanza con il settantesimo dell'8 settembre 1943 – l'armistizio siglato da Casa Savoia e dal governo italiano con le forze anglo-americane – il secondo. Entrambi sono stati promossi ed organizzati dal Comitato provinciale della Resistenza e della lotta di liberazione di Bologna (Comune e Provincia di Bologna, Associazione nazionale partigiani d'Italia, Federazione italiana associazioni partigiane, Università di Bologna, Ufficio scolastico provinciale, Forze Armate e sindacati) nelle sale di Palazzo d'Accursio, sede del Comune felsineo.

I saggi riproposti nel volume, organizzato non per temi, come la lezione magistrale e il convegno, ma secondo l'ordine cronologico degli eventi, vanno oltre il lasso di tempo 25 luglio-8 settembre per abbracciare un arco temporale che parte dai primi anni di guerra, con accenni al Ventennio fascista, e si dipana fino al 25 aprile 1945 attraverso il fascismo di Salò, l'occupazione tedesca, la Resistenza, l'esperienza degli internati militari italiani e delle donne che scelsero di aderire al movimento partigiano, cercando di tenere insieme l'imprescindibile rapporto centro-periferia. È in questa complessità di temi che emergono anche interpretazioni dissimili dove il porre l'accento sui diversi soggetti coinvolti comporta necessariamente il confronto con le interpretazioni storiografiche più tra-

dizionali, ancora condivise da alcuni studiosi.

La lezione magistrale tenuta da Angelo Varni si è concentrata sugli attori che hanno inciso sull'andamento delle vicende legate al 25 luglio 1943, in modo particolare i gerarchi fascisti e Casa Savoia, senza dimenticare il malcontento serpeggiante tra la popolazione. Una lettura integrata nel convegno di settembre, e poi ripresa nel suo saggio, da Dianella Gagliani, per la quale il ruolo giocato dagli ex fascisti nella caduta di Mussolini e nel pro-



sieguito degli eventi richiederebbe una maggiore attenzione per meglio comprendere la crisi di consenso interna ed esterna al Partito nazionale fascista, evidente sin dall'inizio del 1943 e di fondamentale importanza per il periodo dei 45 giorni (detti badogliani), vale a dire il lasso di tempo intercorso tra il 25 luglio e l'8 settembre. Un venir meno del consenso interno che passa

inizialmente attraverso il tentativo di ritorno ad uno squadrismo originario, così come invocato dalle riviste quali la gufina «Architrave» che non può certo essere considerata una palestra di antifascismo prima del 1942.

La situazione che si sviluppa nel paese è bene rappresentata da quanto accade a Bologna dove l'andamento della guerra – come sottolinea Brunella Dalla Casa nel suo saggio sul fascismo bolognese – incentiva la risposta violenta e radicale dei fascisti locali confermata con la nascita del Partito fascista repubblicano. Una violenza, riprendendo Gagliani, rivolta inizialmente contro i traditori interni al partito e solo successivamente contro gli antifascisti, segno di una scelta totalitaria intrapresa da Mussolini dopo la fase di defascistizzazione senza democratizzazione del paese voluta dal governo Badoglio.

Anche il contributo di Alberto Preti affronta il nodo del consenso al fascismo e lo fa utilizzando le lettere censurate e le relazioni sullo spirito pubblico redatte dall'ispettore OVRA (Organizzazione Volontaria Repressione Antifascismo) e dal questore di Bologna che permettono di leggere la tragica situazione di impoverimento a cui è sottoposta la popolazione. Ai bombardamenti, ai razionamenti e ad una situazione di generale povertà i civili rispondono mettendo in atto forme diverse di sopravvivenza, sabotaggi e scioperi più o meno strutturati, segnale di un'opposizione che prenderà le forme dell'antifascismo e della Resistenza organizzati solo dopo l'8 settembre 1943, la conseguente

occupazione militare da parte della Germania nazista – le cui strutture, come evidenziato dal saggio di Roberta Mira, mettono in piedi un sistema di violenza sui civili, repressione del partigianato e sfruttamento delle risorse materiali ed umane italiane al servizio della guerra del Reich – e il ritorno sulla scena dei fascisti.

L'evoluzione dell'atteggiamento della popolazione verso la Resistenza è ben evidenziata da Anna Bravo per la quale nel passaggio dallo spontaneismo alle forme più consapevoli di opposizione si concretizzano nuove idee di Patria, di fedeltà e di onore, non più riferite al nazionalismo tradizionale o al fascismo del Ventennio, ma ad una nuova forma di comunità nella quale i partigiani vivono e agiscono. Lo spontaneismo delle persone comuni conduce a mettere in pratica codici civili, non militari, salvando e proteggendo gli sbandati, i soldati alleati in fuga dalla prigionia e poi i resistenti, ma non è entrato a pieno titolo nella narrazione nazionale della Resistenza, costruita essenzialmente sulle azioni armate.

Tra coloro i quali hanno scelto di opporsi, anche attraverso forme proprie e mai sperimentate prima, emerge, grazie al saggio di Mauria Bergonzini, il ruolo delle donne. La Resistenza femminile a Bologna, ricostruita attraverso le molteplici testimonianze raccolte da Luciano Bergonzini, si configura come una componente fondamentale della lotta al fascismo e al nazismo. Una lotta civile che ha preso le mosse da una scelta volontaria delle donne, poiché queste ultime non erano soggette agli obblighi di leva, e che le ha portate necessariamente a recuperare "saperi" e a mettere in pratica strategie nuove, funzionali alla sopravvivenza e indispensabili per un accrescimento personale utile alla loro affermazione sociale e politica futura.

Il rifiuto dell'esperienza della dittatura e del conflitto, l'odio verso il nazismo, incrementato dal trattamento subito nei campi di prigionia tedeschi, sono i sentimenti che hanno spinto gli internati militari italiani (IMI), nella

pressoché totalità, a rifiutare il ritorno in Italia in appoggio alla Repubblica sociale e a preferire il perdurare della prigionia e lo sfruttamento nel lavoro coatto. Anche questa forma di Resistenza, scaturita dopo lo sfascio dell'esercito seguito all'8 settembre, andrebbe maggiormente approfondita ed inserita, come ha voluto evidenziare Rossella Ropa ripercorrendo le vicende degli oltre 9.000 militari bolognesi internati, nei lager in Germania nell'antifascismo esistenziale, cioè quell'opposizione ai regimi derivata da situazioni contingenti, ma non per questo meno significativa.

Anche per gli IMI era lontana l'idea di patria costruita dal fascismo nel corso degli anni Trenta. La patria guerriera e fascista si sgretola davanti al conflitto che avrebbe dovuto essere la sua massima realizzazione e sulla crisi dell'esercito italiano seguita all'armistizio si innestano gli albori del movimento resistenziale.

Nel suo contributo Luciano Casali, che è stato il coordinatore scientifico del convegno sull'8 settembre, ha messo in evidenza come l'inadeguatezza della monarchia e del generale Badoglio nel fornire un'idea alternativa alla patria fascista finiscono per creare quel vuoto istituzionale e valoriale entro il quale

si innescano dapprima forme di opposizione spontanea e poi organizzata in linea con l'antifascismo più tradizionale e fondate anche sulla ripresa di un patriottismo di memoria risorgimentale, in funzione di una futura Italia democratica.

Ci auguriamo che a questo volume, e in modo particolare alle due giornate che ne sono alla base, facciano seguito altri momenti di confronto e approfondimento per mettere in luce aspetti conosciuti e meno noti del biennio 1943-45 e valorizzare le nuove interpretazioni storiografiche supportate anche dagli storici più giovani.

La collaborazione fra istituzioni, Università e associazioni partigiane deve essere a nostro avviso la condizione indispensabile per affrontare a tutto tondo le celebrazioni del Settantesimo, in una prospettiva futura che necessariamente dovrà fare i conti con il venir meno dei protagonisti di quella stagione.

*Antonio Sciolino (a cura di),
Dalla notte della dittatura all'alba della libertà. Una riflessione a più voci per un contributo alla storia locale e nazionale,
Bacchilega editore, Imola, 2014,
pp. 151, 12 euro

Valle del Reno, nel 1944 30 stragi in 30 settimane

La rivista porrettana "Nueter" (Noialtri), presidente Renzo Zagnoni, direttrice Paola Borri, ha pubblicato nel n° 79 del giugno scorso una diffusa elencazione delle 30 stragi nazifasciste compiute in trenta settimane dell'estate-autunno 1944 nei paesi e nelle borgate della vallata del Reno. L'iniziativa editoriale è stata proposta dal lettore Gianfranco Ginestri, il quale, come leggiamo nella sua lettera a quella redazione, ha tratto gli elementi dalle pagine di "Resistenza" che nei numeri 3 di settembre e 4 di dicembre 2013

pubblicò gli episodi – rispettivamente 28 e 25 – riferiti ai principali cinquantuno eventi della barbarie contro partigiani e popolazione civile nella intera provincia di Bologna dal gennaio 1944 all'aprile 1945. Motivando con la celebrazione del 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione e per onorare il ricordo delle popolazioni montanare trucidate.

L'ANPI provinciale di Bologna, di cui "Resistenza" è organo editoriale, si congratula con la direzione di "Nueter" per la sensibilità nel trasmettere ai suoi lettori la conoscenza ineludibile di un tratto di storia di cui la gente della montagna è stata protagonista e con Gianfranco Ginestri per la esemplare attenzione.

Guerriglia urbana della 7^a Brigata GAP spina per i nazifascisti

Mariachiara Conti



Bologna, la facciata di ingresso all'Ospedale in via Riva Reno davanti al canale a cielo aperto dopo il bombardamento aereo eseguito su Bologna da 51 quadrimotori B 17 che causò la morte di 180 cittadini. Nei locali abbandonati nell'ottobre 1944 si insediarono quasi 300 partigiani – per intervenire all'interno della città – nella vicina previsione (poi rinviata) dell'offensiva generale degli Alleati. Il forte contingente della Resistenza partecipò il 7 novembre alla battaglia di Porta Lame. (Foto Camera, Cineteca Comune di Bologna).

I Gruppi di azione patriottica (GAP) sono una formazione armata che fu teorizzata dal Partito comunista italiano nel periodo immediatamente precedente alla caduta del fascismo, sulla scorta dell'esperienza francese dei Franc-tireurs et partisans français.

Il successo degli scioperi del marzo 1943 impose al PCI l'esigenza di accelerare la formazione di piccoli nuclei armati all'interno dei centri urbani che potessero fungere da sprone e battere l'attentismo delle componenti moderate: i GAP dovevano essere composti, almeno nelle teorizzazioni iniziali, da operai già iscritti al PCI ed avevano l'obbligo di vivere in piena clandestinità e composti da 3-4 uomini. Il compito di questa formazione era quello di colpire i nazifascisti nelle città, roccaforti del potere nemico, con azioni a sorpresa ed attentati dinamitardi: i GAP dovevano quindi condurre una "guerra al contrario" e sorprendere l'avversario laddove era e si sentiva più forte.

Nella mia tesi di laurea *I Gruppi di azione patriottica e la guerriglia nei centri urbani durante la guerra di Liberazione* ho analizzato la nascita e lo sviluppo di questa formazione, attraverso l'analisi di sei casi di studio (Roma, Firenze, Reggio Emilia, Bologna, Milano, Torino) scelti appositamente per le loro differenze geografiche, sociali e di durata del movimento resistenziale: ne è emersa una pluralità di "gappismi" tanto da farci dubitare se tutte queste esperienze siano tenute insieme solo dalla parola GAP.

Nei centri urbani emiliani, per esempio, si può parlare di un gappismo consistente formato da operai delle fabbriche ai quali si deve la formazione di quadri e militanti, oltre che diversi studenti universitari e l'appoggio agli scioperi del marzo 1944. La sua peculiarità, proprio per la sua estrazione sociale, è assai diversa da quella che possiamo riscontrare a Milano, Torino e ancora diversa da quella che possiamo riscontrare in esperienze di Resistenza breve come Roma e Firenze, dove il gappismo fu un fatto prevalen-

temente di pochi. Il caso emiliano è dunque del tutto specifico e non può essere trasposto in altre realtà: l'appoggio che i contadini diedero alla lotta è la sua caratteristica distintiva. Le enormi dimensioni che la Resistenza assunse nelle campagne emiliane era anche dovuta ad una forte coscienza bracciantile che si era consolidata attraverso le prime leghe cooperative ed attraverso un'avversione al fascismo che aveva radici ben più profonde di quelle fatte risalire all'8 settembre.

La 7ª GAP bolognese, a sua volta, si inserisce con originalità in quello che abbiamo definito "gappismo di massa" poiché, per la sua caratteristica di agire in un contesto urbano più ampio, è da considerarsi ancora un caso a parte rispetto alle brigate GAP che agirono nei piccoli centri emiliani, dove la distinzione tra città e campagna non era ancora così segnata.

Sul fronte principale dell'Ospedale Maggiore di via Riva Reno era visibile la lunetta di marmo opera dello scultore Tullio Golfarelli. Verso le 10 del 24 luglio 1943 il complesso sanitario fu bombardato e fortemente danneggiato. Trovarono la morte 3 dipendenti e 12 ricoverati. Di questo ospedale rimane solo proprio la lunetta oggi collocata all'ingresso del nuovo complesso di Via Emilio Lepido, antistante i Prati di Caprara.

La guerriglia urbana a Bologna, nonostante le difficoltà iniziali, dovute principalmente all'eccessiva rigidità ideologica del gruppo dirigente e alla conseguente incomprendenza della realtà socio-economica emiliana, assunse, a partire dalla primavera-estate del 1944, una straordinaria forza numerica e collegò, con grande abilità, la lotta armata con la lotta di massa. Se fino a quel momento l'azione gappista più clamoroso era stata quella contro il federale Facchini, giustiziato in zona universitaria, in pieno giorno, il 26 gennaio del 1944, a partire dall'aprile dello stesso anno, dopo l'uccisione del gappista Remigio Venturoli, cambiò

completamente l'impostazione della brigata. Di lì a poco il reggiano Alcide Leonardi "Luigino" assunse il comando della 7ª GAP ed impresso una netta accelerazione all'allargamento della lotta. Fu in questo periodo che si definì con chiarezza il carattere di massa del gappismo bolognese: accanto ad alcune squadre che operavano in città ed osservavano le severe norme cospirative, si svilupparono numerosi nuclei anche nell'immediata periferia, composti prevalentemente da contadini. Mentre le squadre cittadine misero in campo, tra l'estate e l'autunno del 1944, i loro colpi più eclatanti come la liberazione dei detenuti al carcere di S. Giovanni in Monte (9 agosto) e i due attacchi all'hotel Baglioni (29 settembre e 18 ottobre), le squadre periferiche si occuparono di rendere impossibile ai tedeschi la permanenza sul territorio: effettuarono numerosi sabotaggi sulle principali vie di comunicazione e neutralizzavano le trebbiatrici per impedire ai tedeschi la asportazione del grano. Le caratteristiche principali del gappismo bolognese fino alla Liberazione furono sostanzialmente tre: la grande consistenza numerica, la capacità tattica di cambiare organizzazione alla brigata quando i gappisti cadevano sotto i colpi nemici e, in ultimo, la capacità di esercitare una netta egemonia sul territorio, riuscendo a controllarlo a discapito dei nazifascisti. L'esperienza bolognese è un caso unico nel territorio nazionale e non è per nulla indicativo rispetto a ciò che avvenne in altri centri urbani, anche molto più vasti, come ad esempio Milano e Torino: in nessun altro caso infatti una brigata GAP è stata capace di portare a termine due battaglie manovrate come quelle di Porta Lame (7 novembre 1944) e della Bolognina (15 novembre 1944). Tutto ciò fu possibile anche grazie al comandante del CUMER, Ilio Barontini, che assegnò ai GAP un ruolo centrale nella lotta contro i nazifascisti: li considerava infatti la formazione di punta e di avanguardia e fece in modo di legittimarli pienamente ad agire secondo le loro modalità di guerriglia. ■

La tragedia della guerra nella valle del Santerno scandagliata coi testimoni

Francesco Grassi



Tossignano, nelle alture della Valle del Santerno. Il paese ubicato sulla Vena del Gesso, fortificato dai tedeschi e distrutto nella prolungata e violentissima battaglia contro Alleati angloamericani, italiani del Gruppo di combattimento Folgore e partigiani della 36ª Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini". (Fototeca archivio CIDRA Imola).

La memoria dei testimoni diretti dell'ultimo conflitto mondiale è una fonte preziosa quanto delicata in quanto il tempo trascorso dagli eventi scava dei solchi difficilmente colmabili o riempiti da una consapevolezza acquisita successivamente rispetto all'esperienza vissuta.

Nel caso specifico dei civili della zona di Borgo Tossignano (media valle del Santerno sopra Imola -ndr), i bambini di allora, che costituiscono la maggioranza delle memorie disponibili, hanno metabolizzato i fatti con tutte le imprecisioni dovute all'età e hanno registrato gli eventi quando erano scevri da colorazioni politiche. Le persone che hanno vissuto la guerra, o meglio l'hanno subita, lungo la linea che divideva l'imolese dal resto

dell'Italia ormai libera, hanno interagito con diversi fattori: da un lato la minaccia dei bombardamenti e delle mine, che non avendo volto umano, sono la lacerazione del mondo sino ad



La scritta tedesca sul cartello - affisso lungo la vallata del Santerno, ed anche altrove - riporta la seguente frase: "Attenzione territorio infestato da bande, viaggiare soltanto con scorta"

allora conosciuto e con i quali non è possibile dialogare o trovare compromessi; dall'altro i vari attori in campo, tedeschi, partigiani, alleati e militari italiani. La guerra, nella sua cruda interezza, venne percepita come un'entità astratta e inumana che ben presto assunse i tratti inquietanti della morte improvvisa dal cielo o nascosta sotto la terra.

La zona di Tossignano rappresentava un avamposto importante nel sistema difensivo tedesco e per tutta la permanenza del fronte le bombe caddero sfigurandone i simboli e danneggiando interi borghi.

Il rapporto con il non-umano pervade tutta l'esperienza dei testimoni e le paure improvvise, che molto spesso si sono trascinate per anni dopo la fine

del conflitto, mettendoli davanti ad una condizione di impotenza assoluta. La paura dal cielo spingeva alla fuga e costringeva i civili ad abbandonare le proprie case: ne conseguirono difficoltà di sostentamento e sfollamenti nonostante il rischio costante delle mine antiuomo.

La fame, inoltre, aveva il doppio effetto di spingere allo sciaccallaggio, di cui ancora oggi i testimoni sono restii a rendere conto e di evidenziare un fortissimo senso di solidarietà, un senso di appartenenza che, a distanza di anni, li pone al di fuori della società contemporanea.

Questa viene percepita come distante, incomparabile e soprattutto insensibile verso l'eccezionalità dei tempi che essi si sono trovati a vivere.

Il rapporto con lo straniero, con cui si cerca di stabilire un'identità e un'alterità, è un rapporto in cui ci si stupisce di incontrare il simile e non il diverso tra quei soldati, soprattutto alleati, provenienti da ogni parte del mondo.

I soldati sono riconosciuti come uomini con cui condividere paure, di cui avere paura, da cui trarre sostentamento e da cui è necessario nascondere il proprio. L'ambiguità di questo rapporto arriva sino alla comprensione di azioni incomprensibili: era la guerra e tutto era giustificabile.

Quando compare l'elemento umano, infatti, ci sono l'odio, l'empatia e persino la compassione verso altri uomini che soffrono, seppure in divisa, seppure in armi, seppure stranieri.

L'incontro con il soldato invasore-liberatore-oppressore è per i civili l'ingresso nella modernità.

Essi si stupiscono delle macchine meravigliose, che partigiani e fascisti non hanno; i mezzi che gli eserciti schierano, le capacità logistiche e l'impiego su larga scala di materiale nuovo segnano l'ingresso traumatico nell'era industriale.

Non bisogna dimenticare che fascisti e partigiani molto spesso condividevano il territorio d'origine, se non le parentele.

I civili sono stati testimoni delle vio-



Partigiani della 36ª Brigata Garibaldi "Bianconcini" a Firenze nel centro raccolta patrioti. Successivamente una parte di partigiani furono adibiti a lavori di ripristino della viabilità sull'Appennino da parte degli alleati. Di fronte alle proteste delle Brigate, tenute lontane dai fronti di combattimento il governo italiano riuscì a far aprire un centro di addestramento a Cesano nei pressi di Roma talché le brigate entrarono in linea in prossimità dell'offensiva della primavera 1945. In seguito andranno a far parte del Battaglione incorporato nell'VIIIª Armata destinato a presidiare Borgo Tossignano con vestiario ed armamento inglese.

Nella foto in basso a sinistra i medicinesi Celestino Comastri e in alto a destra coi pantaloni chiari Nerino Zini.

lenze, più o meno gravi, che si sono verificate in special modo alla fine della guerra quando i risentimenti personali si mischiarono con gli odi politici.

Questi armati, però, differiscono dalla magnificente alterità degli stranieri,

ma riconducono la violenza ad una dimensione più "domestica" seppur non meno terribile. Nonostante le ferite siano state sanate, gli abitanti della Val Santerno ancora oggi custodiscono la memoria di quei giorni e i loro ricordi sono diventati storia. ■

Breve vita di un partigiano tra famiglia, podere, fucilazione

Lo stoico silenzio sotto la tortura della Feldgendarmerie nazista e l'assassinio pubblico ad opera della brigata nera repubblicana. Medaglia d'Oro alla memoria.

Giuseppe Argentesi

Medicina ha onorato la figura indimenticabile del concittadino Licurgo Fava, colono trentottenne, coniugato e padre di tre figli, nel giorno stesso di 70 anni fa (30 settembre 1944), in cui la sua vita fu stroncata nella piazza centrale del paese, contro un muro della chiesa arcipretale di San Mamante, sotto i colpi del plotone di esecuzione della famigerata Compagnia Autonoma Speciale al comando del criminale fascista Renato Tartarotti. Il martire era stato catturato il 26 settembre dalla Feldgendarmerie nazista avendo scoperto che il suo fondo agricolo, tra Ganzanigo e Via Nuova, era una base della Resistenza. Sottoposto a feroce tortura per diversi giorni per strappargli informazioni egli oppose il più duro silenzio, venne perciò ceduto al caporione repubblicano che lo uccise pubblicamente al cospetto di numerosi abitanti brutalmente rastrellati per far loro assistere all'assassinio. Alla memoria di Licurgo Fava è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il ricordo organizzato dal Comune di Medicina e dall'ANPI sezione locale, si è tenuto la sera del 30 settembre u.s. nella sala del Consiglio Comunale, gremita di un pubblico attento e commosso fra cui Iris, Francesco, Giuliano (all'epoca rispettivamente di anni 9, 7 e 2), figli dell'eroe assunto a simbolo della lotta di liberazione di Medicina. Nella stessa serata è stato presentato



La studentessa Mascia Bertocchi mentre legge un testo sulla Resistenza. Da sinistra Vanes Tamburini, il sindaco Orelino Rambaldi, il presidente Renato Romagnoli, l'autore del libro Dario Taraborrelli.

il volume "Licurgo Fava partigiano 1944-2014", autore Dario Taraborrelli (*) giovane ricercatore membro del Direttivo ANPI di Medicina sulla vita, l'attività antifascista e il sacrificio di Fava; memorie relative alla 5ª Brigata Matteotti "Otello Bonvicini"; il resoconto del processo al massacratore Renato Tartarotti (alla fine della guerra preso in Val Trompia, nel bresciano, tradotto a Bologna, processato regolarmente dalla Corte d'Assise Straordinaria, condannato a morte e fucilato alla schiena l'1 ottobre 1945 al Poligono di tiro a segno di via Agucchi, il luogo stesso dei suoi innumerevoli crimini). Assai interessante il repertorio iconografico.

La bella e sentita iniziativa è stata aperta dal presidente dell'ANPI Vanes Tamburini, cui ha fatto seguito l'intervento del sindaco Onelio Rambaldi. Recando l'adesione dell'ANPI pro-

vinciale di Bologna, di cui era stato appena nominato presidente, Renato Romagnoli, "Italiano", ha fra l'altro ricordato la propria personale comunanza di lotta con i partigiani medicinesi in Veneto, a Porta Lama e nella battaglia della Bolognina. Luoghi nei quali medicinesi hanno pagato con la vita l'amore per la libertà: nelle montagne bellunesi Giulio Pedretti "Pedro", anni 23, catturato dai nazisti, deportato a Mauthausen e morto nel sottocampo di Gusen; a Porta Lama Ercole Dalla Valle "Bridge", anni 17; ferito nella stessa battaglia, Arrigo Brini "Volpe", anni 19, in seguito fucilato con altri dodici compagni tutti catturati per una spiata nell'Infermeria partigiana clandestina; Gino Comastri "Rolando", anni 23, ucciso da una cannonata di carro armato nemico alla Bolognina.

Dario Taraborrelli ha illustrato le caratteristiche del volume presentato, del non facile lavoro di ricerca e di scavo fatto, augurando che questo contributo possa dare il via ad una nuova stagione di studi e pubblicazioni sul patrimonio, così ricco e solo in parte finora raccontato, della Resistenza e dell'antifascismo a Medicina.

I vari interventi sono stati intervallati, con sottofondo musicale, da brani di poemi, canzoni, testi classici riferiti alla Resistenza e più in generale all'aspirazione dei popoli ai sentimenti di giustizia, ad opera di Mascia Bertocchi e Lorenzo Monti, rispettivamente stu-

denti di Scienze della Comunicazione e di Scienze della Formazione nell'Università di Bologna.

Hanno fatto seguito le testimonianze. La prima di Remigio Barbieri, quattordicenne al tempo, che vide di persona dalla finestra socchiusa di casa in via Fornasini il rastrellamento degli abitanti e l'arrivo in piazza da Villa Viaggi il condannato a morte attorniato dagli sgherri repubblicani, seguito dall'eco della fucilazione. Nonché la narrazione di come lui ragazzo assieme all'amico coetaneo Gino Selleri, furono presi da una pattuglia della Feldendarmerie, portati a Villa Viaggi e lì obbligati a scavare, fu detto loro, "una trincea antiaerea". Quando Barbieri chiese al poliziotto di guardia di poter usare un bagno gli fu indicata una porta: varcata si trovò in una stanza con pareti e pavimento irrorati di sangue. La stanza della tortura.

Lì furono massacrati di botte, oltre a Licurgo, gli otto partigiani fatti prigionieri il 22 ottobre nella battaglia di Vigorso, tra Castenaso e Budrio, poi uccisi in gruppo con la mitraglia contro il muro dell'adiacente magazzino della Società Veneta Ferrovie Bologna-Massalombarda.

La seconda fatta dal sottoscritto, autore di questo articolo, ha riportato elementi ed atmosfera dell'antifascismo medicinese, anche con riferimento a quanto gli ha raccontato il padre Orlando Argentesi, giovane militante comunista negli anni della dittatura e figura di picco della Resistenza, sindaco all'indomani della Liberazione, oltre che studiando le preziose carte documentali da lui ereditate). Carte che riportano al periodo degli anni '30 nella clandestinità in appoggio alle lotte sindacali e politiche delle mondine, segnata da arresti, processi, confino e nei primi anni 40 nella Resistenza. Il tutto avendo avuto la capacità di mobilitare ampie fasce degli abitanti del territorio medicinese.

Ricordiamo ancora una volta la straordinaria ampiezza ed importanza che ebbero a Medicina la resistenza antifascista e la lotta di liberazione, anche

per correggere alcuni dati inesatti pubblicati sul numero di "Resistenza" di Marzo 2014: i partigiani combattenti del comune di Medicina ufficialmente riconosciuti nel dopoguerra dall'apposita commissione di attribuzione, sono oltre 350 (non 165): 229 della Brigata Matteotti "Otello Bonvicini"; 40 della 7^a GAP "Gianni"-Distaccamento "Antonio Rossi"; 31 della Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini"; 24 delle Divisioni "Belluno", "Nino Nannetti Osoppo" in Veneto e Friuli; 11 della Brigata Garibaldi "Mario Gordini" di Ravenna; 16 in varie altre Brigate anche all'estero. A testimoniare la caratteristica di vera lotta di popolo della Resistenza al nazi-



In copertina del libro su Licurgo Fava un particolare della celebre pittura a olio su tela "Fucilazione a Madrid del 3 maggio 1808", opera dell'artista spagnolo Francisco Goya (1746-1828). Il significativo riferimento è all'eccidio di popolani eseguito da un plotone di soldati dell'esercito francese invasore e occupante della Patria. Altro capolavoro del Maestro l'altrettanto famoso "Partigiani spagnoli". Entrambi esposti nel Museo del Prado della capitale madrilenia.

fascismo vanno ricordate le decine di basi partigiane nella campagna, nei casolari di coltivatori, mezzadri e coloni, come quello di Licurgo Fava, e le centinaia di donne organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna, attive in tanti momenti di lotta negli anni '43, '44 e '45, fra loro le tante, anche

occasionalmente, staffette nonché le 13 riconosciute come partigiane combattenti. E infine i 39 caduti, in battaglia e soprattutto assassinati dopo la cattura da fascisti e nazisti. Tutto questo patrimonio di lotte e sofferenze – come ha detto nel suo appassionato intervento l'ex sindaco Nara Rebecchi – valse al Comune di Medicina il riconoscimento della Medaglia d'Argento al Merito Civile da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 28 giugno 2008.

A conclusione dell'incontro si è formato un corteo che ha raggiunto il luogo della fucilazione di Licurgo Fava, dove in silenzioso raccoglimento l'assessore comunale alla scuola e ai servizi sociali Dilva Fava ha avuto il compito di deporre un omaggio floreale alla lapide dedicata allo zio. La manifestazione del 30 settembre scorso ha in pratica dato l'avvio all'ampio programma di iniziative che caratterizzeranno l'intero 2015 per celebrare con grande impegno il 70^o della Liberazione, programma al quale stanno attivamente lavorando l'Amministrazione Comunale, l'ANPI per quanto di rispettive competenze e varie espressioni del tessuto sociale, con l'intenzione di ottenere un largo coinvolgimento della intera cittadinanza e della scuola in particolare.

Il culmine sarà certamente rappresentato dalla inaugurazione a Villa Fontana del monumento ai partigiani di Medicina (di cui ha illustrato il progetto "Resistenza" nel numero del marzo 2014), il 25 Aprile del prossimo anno a testimonianza per sempre di pagine di storia e di sacrifici su cui poggia la democrazia e la Costituzione repubblicana.

(*) Dario Taraborrelli, "Licurgo Fava partigiano", prefazione di Onelio Rambaldi, sindaco e Jessy Simonini assessore alla cultura. Introduzione Vanes Tamburini presidente della sezione ANPI, Bacchilega editore, collana Quaderni storici, Imola, 2014, pagine 80, euro 10.

Le diagnosi false del dott. De Biase salvarono rastrellati dalla deportazione

Jean Pascal Marcacci*

Uno sconosciuto "Signor Nessuno" proprio come lo furono per molto tempo l'italiano Giorgio Perlasca e il tedesco Oskar Schindler, entrambi salvatori di migliaia di persone dalla morte nei lager.

Il dott. Antonino De Biase, medico chirurgo, nato a Rocca Imperiale (Cosenza) e dal 1938 residente a Bologna in via Montegrappa 3, aderente del Partito d'Azione militava clandestinamente nell'8ª Brigata Giustizia e Libertà "Masia". Lavorava presso il Servizio d'igiene del Comune di Bologna quando, dal giugno al settembre del 1944, fu chiamato a svolgere un delicato compito professionale nel campo di concentramento e transito di Bologna, le Caserme Rosse. De Biase (nome di battaglia "Delfini"), figlio di Giuseppe, maestro elementare nel suo paese del sud, quando fu assunto quale avventizio al comune di Bologna nel 1940 era già stato tenente di Sanità nell'Africa Orientale Italiana. Richiamato alle armi per un breve periodo del'43 (dal 29 marzo al 30 settembre), poi tornò alla sua attività di medico comunale, che gli permise di fornire documenti in bianco a elementi del PdA e con diagnosi alterate fece ottenere l'esenzione dal reclutamento forzato in Germania di detenuti del carcere di San Giovanni in Monte. Scoperta la sua attività di resistente, all'età di 35 anni, fu imprigionato il 7 settembre '44 per cinque

duri mesi e per tale ragione fu anche "dimissionato" dall'Ufficio di igiene in data 11 dicembre dello stesso anno. Beffardamente, mentre era in cella ed anche torturato, si legge nel provvedimento, il podestà Agnoli e il capo della Provincia Di Vita gli intimavano di riprendere servizio entro cinque giorni a pena di perdere il lavoro. Il servizio non lo avrebbe potuto riprendere comunque perché il campo delle Caserme Rosse, dove era impiegato, fu distrutto dal bombardamento del 12 ottobre 1944.

Provato nel fisico il coraggioso medico sopravviverà pochi anni alla liberazione: emigrato in Venezuela il 9 giugno '48, morì a Caracas il 27 luglio '50. I congiunti e l'affetto della sorella Italiana, anche lei partigiana, portarono a Bologna le spoglie che riposano nella tomba di famiglia alla Certosa. Sergio Mariani, al tempo prigioniero alle Caserme Rosse, studente di Medicina e poi partigiano, ha testimoniato della sua storia di eroismo civile: "Nel campo di concentramento di Bologna affluivano migliaia di deportati toscani. Man mano che arrivavano venivano sottoposti a visita medica e divisi in categorie: la numero uno era destinata a partire per la Germania in vagoni piombati che stazionavano fuori dal campo che affiancava la ferrovia; la categoria numero due era adatta a lavorare in Italia: questi ripartivano verso la pianura padana adibiti a lavori vari. La cosa andò avanti per un certo

tempo finché una mattina arrivarono improvvisamente sopra una camionetta due ufficiali tedeschi. Erano a loro volta medici e le persone che erano state visitate la mattina furono richiamate per un controllo. Fu facile scoprire che il dott. De Biase emetteva diagnosi false. Fu schiaffeggiato dall'ufficiale delle SS che si era fidato delle sue diagnosi, poi fu trascinato in mezzo al campo e colpito ripetutamente con furia selvaggia con un calcio di fucile finché non cadde a terra svenuto e sanguinante. Venne portata una cassa di legno, di quelle a stecche con le quali arrivava al campo la verdura, e ve lo rinchiusero lasciandolo in mezzo al campo mentre i deportati ammutoliti assistevano impotenti. Per due giorni e due notti sentimmo uscire da quella cassa struggenti lamenti e non potendo far nulla l'unico modo di comunicargli la nostra riconoscenza e la nostra partecipazione fu di scandire il suo nome: "Dottore De Biase", "Dottore De Biase". Le sentinelle minacciose si avvicinarono e allora il coro taceva per ricominciare appena si voltavano e così di seguito. Il terzo giorno la cassa con dentro quell'eroico medico fu portata fuori e noi pensammo che ormai fosse morto. Invece egli era ancora in vita. Per chissà quale interessamento fu portato in ospedale dove fu curato a lungo, tanto da poter tornare a casa qualche tempo dopo la liberazione di Bologna. Ma la vicenda terribile aveva lasciato in lui una traccia inguaribile. Morì poco tempo dopo all'età di 41 anni. Il comune di Lucca gli ha conferito la Medaglia d'Oro alla memoria. La testimonianza di Sergio Mariani è contenuta in "Cuore 1944, Il medico delle Caserme Rosse di Bologna, Antologia della Resistenza europea, Edizioni Il Centro di Educazione Democratica, Lucca, 1976, pag. 184-185).

*Autore dell'articolo estratto dal suo libro "Help! Hilfe! Ajuda! Aiuto! Sanità e Linea Gotica", edizioni GRB di Imola, 2011 con il patrocinio dell'ANPI

Il fornaio di Luckenwalde ritorna a casa dopo quattro anni e mezzo

Soldato dell'esercito italiano di occupazione in Slovenia a tu per tu con i partigiani. L'8 settembre 1943, il caos, la cattura ad opera dei tedeschi, la deportazione in Germania.

Netto rifiuto nei confronti dell'esercito di Salò

Paolo Balbarini

La guerra, la cattura, il campo nazista, il ritorno a casa. Carlo Montanari ricorda e racconta. "Vidi la mia mamma che correva nei campi. Io mi fermai, bloccato dall'emozione. Dietro di lei c'erano mia sorella e mia nipote; anche loro correvano e correvano. Le vedevo venirmi incontro e non capivo più niente. Più lontano c'era mio padre, era malato, faticava a stare al passo. Avrebbe corso anche lui se ne fosse stato ancora capace".

Il racconto s'interrompe; più delle parole scorrono le emozioni, probabilmente le più forti che una persona possa provare. Il ricordo dell'abbraccio dei cari dopo aver camminato a lungo per le vie dell'inferno sono emozioni che solcano il volto di Carlo sotto forma di lacrime. "Mi viene da piangere", sussurra questo signore di novant'anni, e non è l'unico a farlo mentre lo dice.

Quel giorno, era il 22 settembre del 1945, erano passati più di quattro anni e mezzo dalla chiamata alle armi. Aveva diciannove anni nel gennaio del 1941 quando arrivò a Vipacco, oggi città slovena di nome Vipava, con un paio di scarpe bucate e tanta paura del futuro. In quella zona era già attivo da qualche tempo un movimento di resistenza antifascista, movimento che Carlo avrebbe dovuto combattere. Dopo un mese e mezzo d'addestramento nei pressi di Postumia fu mandato

a Rakek, piccola cittadina in direzione di Ljubljana. Prima di andare in prima linea dovette aspettare che trovassero



Carlo Montanari in divisa militare in Slovenia nel 1943.

un paio di scarpe della sua taglia. Ma poi ci arrivò.

Il battesimo del fuoco avvenne in una vallata coltivata a foraggio. Era nascosto tra le piante e alcune grosse formiche s'insinuavano tra le pieghe della divisa arrivando sulla pelle di Carlo, disturbando l'attesa. Ma ben presto le formiche non furono più un problema. "Dalle colline sparavano e noi eravamo lì in mezzo. Fuoco da destra, fuoco da sinistra, fuoco dappertutto. Facevamo da bersaglio, mentre i nostri soldati

circondavano il nemico".

Cominciò così e così andò avanti per trenta lunghissimi mesi tra Rakek, Ljubljana, Višnja Gora e Logatec.

"Ogni tanto usciva una pattuglia. Partivano in dieci ma, quando tornavano, uno o due mancavano sempre. Io sono sempre tornato. Quando eravamo in difficoltà avevamo i piccioni viaggiatori per mandare messaggi. Tante volte ci hanno salvato. Poi un giorno ci annunciarono che era tutto finito; non dovevamo più sparare".

Era l'8 settembre 1943.

"Ma è vero?" – "Qualcuno sa cosa è successo?" – "E adesso cosa facciamo?". Erano le domande che si facevano i soldati alla notizia dell'armistizio di Badoglio.

"Non sapevamo se dovevamo essere contenti oppure no; il capitano però disse: aspettate a festeggiare perché non è finita. Così, nel dubbio, decidemmo di tornare in Italia; eravamo a Zagabria e in una settimana di cammino arrivammo vicino a Trieste."

Questi gruppi di soldati sparsi percorrevano circa trenta o quaranta chilometri al giorno; dormivano per terra e per mangiare si arrangiavano. Camminando nei boschi ogni intanto incontravano qualche capriolo e, se non lo incontravano, si dirigevano verso i

> segue a pag.22

Il fornaio...

> segue da pag.21

pollai dei contadini. Una notte erano talmente assetati che dovettero bere l'acqua di un macero. Continuavano a camminare pensando che i tedeschi li stessero inseguendo. Invece li stavano aspettando. Poco prima di Trieste furono catturati, incolonnati e scortati da carri armati. Mentre passavano per la città, i triestini cercarono di aiutarli. "Io che avevo la fortuna d'essere alto riuscivo ad afferrare per primo quello che ci buttavano dalla terrazza. Ci davano panini e acqua. Ma eravamo lo stesso prigionieri".

Poi il buio. L'incubo. La deportazione. Il carro bestiame. I corpi stipati, inscatolati; settanta, ottanta per vagone. Il treno che parte. Urina, escrementi, fame, sete. Niente cibo, poca acqua. I compagni che si ammalano, qualcuno che non ce la fa.

Dopo alcuni terribili giorni il treno fermò a Kustrin, alle porte di Berlino. I deportati scesero barcollando e si misero in fila per una scodella di zuppa e una fetta di pane. Non avevano nulla in cui mettere il cibo.

"Cercammo per terra, tra la spazzatura e nel letame, per trovare qualche bus-solotto".

Chi trovava qualche contenitore e riusciva a mangiare si accorgeva che, alla fine del misero pasto, nella scodella rimanevano dei pugni di sabbia.

Da Kustrin furono trasferiti al campo di Luckenwalde, sessanta chilometri a sud di Berlino. Il campo era circondato da filo spinato e, ad ogni lato, c'erano torrette in metallo dove stavano soldati tedeschi con la mitragliatrice. In un angolo, anonimi come il cemento e scuri come la morte, c'erano dei camini. Era un campo in cui si doveva lavorare per il Reich; almeno fino a quando si era in grado di farlo. Quei forni crematori nascosti in fondo al campo erano lì a ricordarlo ad ogni minuto della giornata.

"Dormivamo per terra, in centinaia per tenda, al freddo e si mangiava

poco. Ci davano una scodella d'acqua, un pezzetto di pane e una zuppa fatta con buccia di patate e rape bianche. Qualche volta c'era margarina o burro ma dovevamo dividerli in tanti. Ricordo una volta che, mentre portavano il pane sui carri, uno di noi si avvicinò e allungò una mano. Aveva fame, come tutti. Sentimmo un colpo e lui cadde. Gli avevano sparato alla schiena".

A tutti i prigionieri fu offerto di continuare a combattere per la Germania nazista entrando a fare parte della Repubblica di Salò.

"Un giorno sentimmo una voce registrata; era Hitler. Ci dissero che offriva la libertà a chi avesse continuato a combattere con lui. Qualcuno accettò, per fame e disperazione. Chi accettava mangiava, gli altri no. Io rifiutai, come tanti altri, come quasi tutti. Poi successe una cosa. Fu la mia fortuna. Forse mi salvai per quello. Vennero al campo a chiedere chi di noi era fornaio o agricoltore. Pare che tutti lo fossero in quel momento, ma io lo ero per davvero. Lavoravo come fornaio a Santa Maria Codifiume, vicino ad Argenta, nel paese dove sono nato.

Dopo la guerra ho continuato a fare il pane. Anche a San Giovanni in Persiceto, quando sono venuto ad abitare qua, facevo il fornaio. La mia bottega era in Via Gramsci, di fronte al Palazzaccio".

I tedeschi si accorsero che Carlo era bravo a fare il pane, e questa fu la sua fortuna. Dopo mesi di privazioni e sofferenze, fu fatto uscire dal campo. Fu trasferito presso un fornaio che aveva la bottega in un paese poco lontano. Aveva delle regole ferree da seguire, viveva in un granaio e alle otto di sera doveva per forza essere a casa, ma non era chiuso in un recinto e aveva un po' da mangiare.

Così cominciò a fare il pane per gli abitanti di Luckenwalde. Era un pane un po' speciale perché, per vincere la miseria che cominciava a stritolare anche la Germania, era costretto a mescolare segatura di pino insieme alla farina. In un quintale di pane, dieci

chili erano di segatura. "Il pane faceva un così buon profumo di albero ...".

Qualche ricordo piacevole in mezzo al buio si intreccia nella memoria di Carlo.

"Nel granaio vivevano anche altri. C'era una ragazza polacca che aveva perso entrambi i genitori. Beh, io l'ho consolata un po' e un po' mi sono consolato anch'io. Non mi ero nemmeno dimenticato dei miei compagni rimasti al campo; qualche volta riuscivo a mettere da parte un po' di pane, lo nascondevo sotto ad un pastrano, andavo laggiù e lo buttavo di là dal reticolato".

Dopo un anno e mezzo arrivarono i russi. Era l'aprile del 1945.

"Io e gli altri ragazzi che lavoravano nei campi fummo scambiati per tedeschi, ci avevano messo in mezzo a loro. Per fortuna quando avevamo capito che stavano per arrivare ci eravamo messi la divisa militare e riuscimmo a spiegare a un ufficiale russo che parlava tedesco che eravamo prigionieri di guerra.

L'ufficiale ci diede un foglio, era un lasciapassare, dove c'era scritto che se entravamo in un negozio ci dovevano dare qualcosa da mangiare. La prima notte i russi ci misero a dormire in un cimitero. Decidemmo allora di tornare al campo per raggiungere gli altri e capire come tornare a casa. Rubammo tre biciclette e, per impedire che i russi le rubassero a noi, togliemmo i copertoni. Abbiamo fatto un sacco di strada solo sui cerchioni.

Poi in qualche modo, non so quanto tempo dopo, forse era agosto o forse era già settembre, riuscimmo a prendere un treno".

Nel mese di luglio in Italia, la linea ferroviaria del Brennero era stata ripristinata fino a Pescantina, vicino a Verona. E a Pescantina si trovava un Ufficio Schedario in cui si scambiavano notizie tra parenti e deportati. Fu qui che vide una sua foto e un messaggio dei genitori che cercavano sue notizie.



Sottoscrizioni per "Resistenza"

- Maria Luisa Lorenzoni in memoria di William Michelini € 50
 - Pina e Clearco in memoria di William € 100
 - Agostino Francia sezione di Castel Maggiore € 20
 - Sezione Castiglione dei Pepoli € 18
 - A vent'anni dalla morte, la figlia, Anna ed i famigliari ricordano
- Mario Merighi € 50
 - Francesco Franzoni in onore dei partigiani caduti nelle battaglie di Porta Lama e della Bolognina € 50
 - Paola Serotti € 90
 - Le famiglie Bralia, Cerè, Dalla, Gemini, Tartarini, Zanetti, in memoria di Vanes Marzelli devolvono € 60

Così il giovane aviare divenne partigiano

Originario di Castel San Pietro dell'Emilia (poi Terme dopo la guerra), dove nacque il 13 marzo 1922, Mario Merighi, di mestiere tornitore meccanico, ha partecipato alla Resistenza sulle colline a sud-ovest del suo paese e nell'Appennino tosco-romagnolo. Nei primi

anni della Seconda guerra mondiale, tra il 1941 ed il 1943, è stato militare di leva in Aeronautica. Con la tragedia italiana dell'8 settembre è riuscito ad evitare la sorte toccata a tanta parte delle Forze Armate deportata nei lager in Germania, è entrato nei primi gruppi di "ribelli" formatisi tra Monte Calderaro, Monte Cerere e



Ca' del Vento, nella fascia delle Valli del Sillaro e dell'Idice. Per imprimere loro più razionale ed efficace operativa il Comitato Unico Militare Emilia Romagna (CUMER), suggerì di raggiungere la montagna della Bastia, dove era attiva la 4ª Brigata Garibaldi, la quale fortemente ingrossata divenne 36ª Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini". Rientrato a Castello militò nella 66ª Brigata Garibaldi "Piero Jacchia", costituita il 30 aprile 1944, con funzione di vice comandante del 4º Battaglione. I partigiani riconosciuti furono 894, dei quali 74 caduti e 29 feriti. In seguito si trasferì a Bologna, dove prese residenza in via Emilia Levante, 204/5.

(N.B. Parte della nota è desunta dal ruolino personale del Distretto Militare di Bologna).

Per Carlo fu un'emozione indescrivibile avere notizie dei suoi cari. Voleva dire che erano ancora vivi. Da Pescantina un camion militare trasportò lui e tanti altri verso sud. Fecero sosta a Ferrara, in un centro raccolta in Via De Romei, dove Carlo ricorda di aver mangiato assieme agli amici un intero sacco di pane ammuffito. Poi un altro camion li portò verso casa. La fermata più vicina al suo paese era San Nicolò Ferrarese; gli restavano da percorrere dieci chilometri.

"Andai con un ragazzo che era stato militare con me presso la sua famiglia. Mi volevano accompagnare col

birroccio ma io rifiutai. Volevo tornare da solo. Così mi feci prestare una bicicletta e cominciai a pedalare verso casa. Lungo la strada c'era un canale da attraversare in un punto vicino ad uno stretto sentiero. Pensai che dopo tutto quello che avevo passato non potevo saltare su una mina o una bomba proprio a pochi chilometri dall'arrivo. Così aspettai qualcuno che passasse di lì. Osservai molto attentamente dove metteva i piedi un signore che arrivò poco dopo e lo seguii. Poi arrivai a casa di mia zia Rosa, a quattro chilometri dal mio paese. La zia mi fece una grande festa e, per l'occasione, andò a com-

perare un etto di mortadella. Aveva un sapore divino. Poi dissi a mia cugina di andare ad avvisare i miei genitori che stavo arrivando. Non volevo spaventarli. Finita la mortadella, aspettai un po' per dare il tempo a mia cugina di arrivare. Poi partii con la bicicletta in mezzo alla campagna. Ad un certo punto li vidi. Vidi la mia mamma che correva nei campi".

Per Carlo sono momenti che non si possono dimenticare. Per tutti noi e per chi verrà dopo di noi sono invece momenti che non si devono dimenticare.

RESISTENZA

Organo dell'A.N.P.I. Provinciale di Bologna
Via San Felice 25
40122 Bologna
Tel. 051.231736
Fax 051.235615

info@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it

Direttore responsabile
Ezio Antonioni

Comitato di redazione
Ermenegildo Bugni (coordinatore),
Remigio Barbieri (redattore),
Giancarlo Grazia, Massimo Meliconi,
Nazario Sauro Onofri, Gabrio Salieri,
Renato Sasdelli

Segretario di redazione
Antonio Sciolino

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Stampa: MIG-Moderna Industrie Grafiche s.r.l.
Via dei Fornaciaci, 4 - 40129 Bologna
Tel. 051.326518 - Fax 051.326689



Di fianco le ragazze e i ragazzi della 5ª classe scuola primaria "Manzolini" che hanno eseguito il pannello assieme ad Artecittà

Foto sotto un tratto di muro del monumento a Villa Spada dedicato alle donne cadute nella Resistenza, progettato dal gruppo Città Nova, (comprendente gli architetti Letizia Celli Mazzucato e Giancarlo Mazzucato) alla cui costruzione operarono studenti del Liceo Artistico, Istituto d'Arte, lavoratori delle fabbriche, cooperative e cittadini

Il progetto denominato "Valorizzazione della memoria storica collettiva nel quartiere Saragozza attraverso la realizzazione di opere artistiche partecipate" ideato, promosso e curato dall'Associazione culturale Artecittà, comprende quattro interventi artistici, due dei quali riguardano la Resistenza ed i suoi Caduti. Lo scorso maggio abbiamo infatti inaugurato un'opera artistica: l'anfiteatro del Monumento alle 128 cadute partigiane della provincia di Bologna. E a fine primavera 2015 ne inaugureremo una seconda dedicata a Irma Bandiera, Mario Bastia, Pietro Busacchi e Giovanni Paolo Martini, che sarà collocata all'ingresso dell'asilo nido comunale "Paolo Martini" nella via omonima.

Questi due interventi di memoria storica, pensati e voluti da Artecittà in collaborazione con ANPI provinciale, ANPI Saragozza ed Istituto Comprensivo 8, esulano dallo schema tradizionale. Essi sono piuttosto l'esito di un percorso di conoscenza, riflessione, progettazione ed infine realizzazione materiale, che coinvolge un'intera 5ª classe elementare, la maestra della scuola primaria "Manzolini", con la quale hanno lavorato Valentina Mancini Lombardi e Camilla Ghiozzi, quali facilitatrici, nell'arco dei quat-

L'Associazione Artecittà nel quartiere Saragozza

La storia oltre i riti a Villa Spada e in una classe quinta

*Nadia Brandalesi e Giuseppe Parenti**

tro incontri, una maestra Stefania Ghedini, un partigiano ed una partigiana dell'ANPI, l'Istituto storico "Parri", ed infine uno scultore ed una decoratrice mosaicista di Artecittà. Si tratta perciò di un impegno collettivo che desta l'interesse e il ruolo dei bambini nell'imparare ascoltando

dai grandi, nel riflettere e quindi nel creare in assoluta libertà ed autonomia.

Tutto questo nella convinzione che la trasmissione alle nuove generazioni della memoria storica della Resistenza e della Lotta di Liberazione dal nazi-fascismo non debba limitarsi alla reiterazione di riti celebrativi, pur magari impreziositi dalle opere di bravi artisti, ma debba chiamarle ad essere esse stesse protagoniste di un percorso di conoscenza e di riflessione che le porti infine a compiere un gesto artistico fresco e libero, da consegnare alla collettività.

* compartecipanti nella realizzazione del progetto

